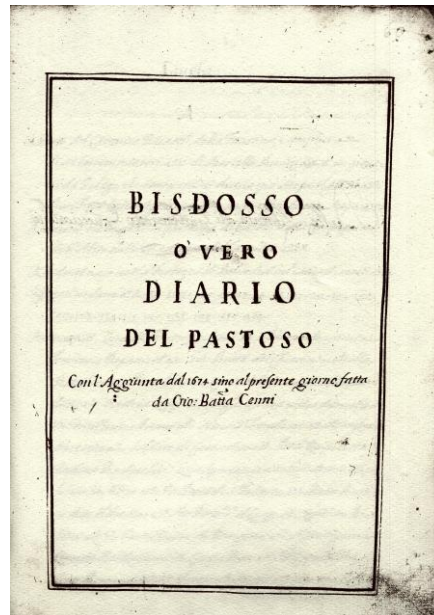


Paolo Piccardi

# I processi dell'Inquisizione Nel diario del Bisdosso





Il Bisdosso, ovvero “diario del Pastoso”, è un manoscritto di 936 pagine contenente la descrizione degli accadimenti avvenuti fra il 20 ottobre 1640 e il 12 Marzo 1699 a Firenze, o dei quali si era avuta notizia a Firenze.

Commissionato da Gualtierotto di Francesco Guicciardini, venne interrotto alla sua morte e sepolto nella sua sterminata biblioteca. Gli eredi di Gualtierotto venderono il manoscritto ad Alessandro dei Medici, i cui eredi lo riposero in una cassa, che rimase abbandonata nel castello di Monale d’Asti, fino a quando l’ultimo discendente dei Medici, Ottaviano, dispose il riordino e la catalogazione della sterminata biblioteca, facendo tornare alla luce il manoscritto. Gli studiosi ai quali venne sottoposto convinsero la Cassa di Risparmio di Firenze a finanziarne la riproduzione anastatica in tre grossi volumi, che videro la luce nel 1999.

“Andare a bisdosso” significa cavalcare senza sella, ossia senza vincoli né restrizioni. In realtà il manoscritto narra gli eventi in ordine rigorosamente cronologico e la libertà di cui si vanta si estrinseca nella forma non protocollare e nell’aggiunta di voci, malumori e pettegolezzi raccolti per strada.

A compilare tale manoscritto si avvicendarono tre cronisti. Del primo non sappiamo niente, salvo il suo definirsi “Il Pastoso”, quindi forse un accademico. Alla sua morte il lavoro fu proseguito da Francesco Bonazzini, che si avalse della collaborazione di Giovanni Battista Cenni.

La narrazione risente della diversa sensibilità dei compilatori nel privilegiare i fatti di cronaca nera piuttosto che quelli di cronaca mondana, ma, aspetto più rilevante, evidenziano sotto traccia le condizioni di vita dell’epoca, le mutazioni del costume, l’organizzazione dello stato, delle industrie e dei commerci.

Mercoledì a dì 2 di Aprile 1658 si eresse uno spazioso Palco nella Chiesa di S. Croce vicino alla porta principale, sopra del quale furono esposti alla vista di tutto il popolo sei bestemmiatori.

Marcello Busini da Pietra lunga, uomo d'età d'anni 60, a dì 27 di Giugno 1660 in S. Croce fu posto sopra un elevato a ore 22 dove pubblicamente furono letti gran quantità di Eresie, et altre enormità commesse dal suddetto scellerato, essendovi concorso in detta Chiesa in circa a 20/mila persone, e stette ritto con un cartello al petto, e candela gialla in mano accesa sul qual palco erano a sedere circa a 16 Teologi, et ancora l'Inquisitore dal quale fu condannato per anni cinque alla Galera.

Domenica a dì 11 d'Ott.re 1665 nella Chiesa di S. Croce fu eretto uno spazioso Palco tutto parato di nero, sopra del quale dopo il Vespro fu condotto alla vista d'innumerabil popolo fu condotto un giovane il quale senza haver ordine alcuno Ecclesiastico, non solo diceva Messa, ma ne diceva due o tre al giorno, et essendogli stato letto in sua presenza il processo delle sue scelleraggini, abiurò i suoi errori, e dopo consegnato in mano del foro secolare, fu il sabato seguente impiccato, et abbruciato al solito luogo della giustizia. Dissesi, che costui era da Pelago.

Domenica a dì 6 di Xbre 1671 fu eretto un palco nella Chiesa di S. Croce sul quale fu esposto alla vista di tutti per lo spazio che durò la Messa cantata, un giovane con candela gialla in mano, et un cartello sul petto che diceva Per Bestemmiatore Ereticale.

Mercoledì a dì 28 Dicembre 1672 d'ordine di Papa Clemente X fu in Firenze pubblicata la scomunica contro coloro che havevano ferito con achibusate il Patriarca Altoviti Fiorentino, il che si fece in tutte le chiese di Firenze le feste comandate sino a nuovo ordine, e mentre leggevano detta scomunica tenevano in mano una candela gialla accesa, e finito di leggere detta scomunica gettavano in terra la detta candela, e poi sonavano le campane a morto.

A dì 11 Febbraio 1680 nella Chiesa di Santa Croce fu eretto un palco di lunghezza di braccia 16, e 8 di larghezza, che fu tutto parato di nero, nel mezzo del quale appoggiato alla colonna, che è dirimpetto alla porta del Chiostro era un gran Crocifisso, in mezzo a due ceri accesi di cera gialla, sedevano in molte seggiole Mons. Vicario, et il Padre Inquisitore, con molti Consultori del S. Offizio, alla presenza de' quali dopo Vespro fu condotto un tal Fra Francesco Chiaviccioni da Colle, Frate Laico Agostiniano, e quivi alla presenza d'infinito popolo fu letto da un Cancelliere del S. Ufficio ad alta voce il suo processo, che conteneva avere il d.o Laico celebrato 4 messe senz'haver Ordine alcuno, la qual lettura terminata, gli fu stracciato l'abito da Religioso, che haveva in dosso, e dopo haver abiurato, fu consegnato alla Giustizia Secolare, et il dì 17 seguente fu impiccato, et abbruciato nel solito luogo della Giustizia.

A dì 27 Feb.o 1689 prima Domenica di Quaresima, sopra un Eminente, e spazioso palco eretto nella Chiesa di S. Croce dinanzi all'Altare maggiore tutto coperto a bruno, nel mezzo del quale era un Altare con un gran Crocifisso, sul quale coll'assistenza del P.re Inquisitore, del Vicario del

Vescovo di Volterra, e di molti Teologi, e Consultori Regolari, e Secolari del S. Offizio, dopo il Vespro si vidde esposto il ritratto di Suor Francesca Fabbroni, Monaca già nel Monastero di S. Benedetto di Pisa detto delle Cavaliere, et una cassa dentro la quale erano le sue ossa, et alla presenza d'un infinito popolo, concorso a veder la funzione, fu letto da tre Frati in un istesso tempo, acciò ognuno sentisse ad alta voce, e molto adagio il sommario del suo processo, e La Sentenza data contro di Lei in Roma, la qual lettura durò due buone hore. Dopo la quale furono il d.o ritratto, et ossa consegnate alla Giustizia secolare in persona del primo Cancelliere del Magistrato de gli Otto, presente, et accettante Dott.r Caterini, che fece portare il tutto al Palazzo del Bargello dalli Sbirri a vista di tutto il popolo, et era il ritratto in ginocchioni, e con le mani legate dinanzi. Fu questa Monaca per molti anni tenuta in gran concetto di santità, non solo da tutto il Popolo Pisano, e Livornese, ma eziandio da i nostri Ser.mi Padroni e da tutta la Corte, di modo che beato chi gli poteva parlare, ma finalmente dell'anno 1675, per il suo cattivo modo di procedere caduta in sospetto fu accusata al S. Offizio, e dal P. Inquisitore datone parte a Roma, venne ordine che fusse visitata, et interrogata, come per ordine del P. Inquisitore, e del Vescovo di Volterra, fu fatto da diversi Religiosi, et in specie dal Pinamonti Gesuita e dal P. D. Costantino Fabbri Bernabita, i quali e coll'interrogazioni, e con diverse prove scoprirono la sua malvagità e con lunghe, e dotte scritture ne dettero pessime informazioni, per la qual cosa l'anno 1677 fu cavata da quel Monastero, dov'era stata Badessa dodici anni continui, e trasportata nella terra di S. Gimignano, nel Convento di S. Caterina, il che fu fatto non tanto per mortificarla, quanto per ovviare allo scisma, che per amor suo era in quel monastero, e perché parve a proposito per più facilmente ritrovare la radice del male. Ridotta dunque in S. Caterina, fu visitata dal med.o P. Inquisitore, che ritrovò quell'anima in pessimo stato, che però per procedere regolarmente, le furono in più volte mandati diversi Religiosi dotti e di vita esemplare, acciò con le ammonizioni, e con le mortificazioni procurassero rimetterla nella buona via, ma ogni fatica fu vana perché ella non solo non volle mai accettare ammonizioni, et esortazioni, e soggettarsi a i comandamenti de i Padri Spirituali, anzi, ella pretendeva dar regole, e precetti a quelli, dicendo esser guidata immediatamente da Dio, dal quale era stata santificata, e resa impeccabile, a similitudine della Vergine Santissima, e perciò esser esente da ogni regola humana, con molte altre risposte simili nelle quali si scopriva la sua diabolica superbia; onde disperato ogni altro mezzo fu assegnatali la camera per carcere e cominciato a processarla, il qual processo non essendo ancor terminato l'anno 1681 passò da questa vita, di che avisato dalle Monache Mons.r Ottavio del Rosso Vescovo di Volterra, si trasferì immediatamente a S. Gimignano a visitarne il cadavere, il quale trovò così orribilmente contrassegnato di contrassegni di perdizione, che non potendone soffrir la vista spaventevole, e l'orrendo fetore, diedesi alla fuga, et informatosi della sua ostinatissima morte, non havendo mai voluto dare un minimo contrassegno di pentimento de suoi perversi errori, dette ordine che fusse seppellito in una stalla, di dove poi levato fu trasportato lungo le mura di quella Terra, e finalmente finito il processo dal quale ne risultò esser questa miserabil creatura stata illusa dal Demonio, e perciò ripiena d'una diabolica superbia, d'una abovinevole Ipocrisia, et ostinatissima in diverse esecrabili Eresie fu condannata ad esser pubblicamente abiurata, e poi abbruciato il suo ritratto, e le sue ossa sotto le Forche, come fu eseguito il Sabato venente 9 Marzo, al suono della

campana della Giustizia, nella qual mattina si vidde il ritratto in cima ad una pertica, e la cassa delle sue ossa sopra una carretta guidata dal Boia tutta coperta di nero, con due gran cartelli, che dicevano uno esser il ritratto, e l'altro le ossa di Suor Francesca Fabbroni morta Eretica impenitente, con molta sbirreria, condotta per le strade della giustizia fino al pratello delle forche fuor della porta alla Croce, e quivi abbruciata, e disperse le ceneri al vento.

A dì 20 Luglio 1690 d'ordine del Santo Tribunale dell'Inquisizione di Firenze si radunarono nella Cappella de' SS.ri Pazzi posta nel Chiostro di S.ta Croce tutti gli Parrochi, Priori, Capi di religione, e gente subordinata a quel Santo Offizio, dove dissesi esser dovea abiurato un tal de' Balestri, homo d'età quasi che cadente, stato altra volta processato dal foro ecclesiastico, et in oggi trovasi prigionie nelle carceri del Bargello per cause secolari, e condannato dall'Arte della Seta alla pena della testa, et essendo stato denunziato di nuovo a quel Santo Tribunale, ben ch'egli si ritrovi angustiato dalla carcere, e dall'età ad ogni modo presente nelle sue false, e detestabili opinioni, et a quest'effetto doppo essere stati alquanto comparve il Padre Inquisitore, il quale espose a quella sacra adunanza, essere stato in appuntamento il giorno antecedente con il S. G. Duca dovessi essergli dal Foro secolare consegnato il delinquente, et in quell'istante gli veniva negato per non trovarsi il Soprastante delle carceri, e perciò disse loro, che considerassero in qual maniera era trattato quel santo Foro pregandogli a voler porgere preci alla bontà divina con un Pater, e un Ave Maria, per l'esaltazione di esso, e di Santa Madre Chiesa furono licenziati. Sentitasi tal novità per la Città, che diede molto da dire, ma fu preso spediente con dire, che l'Auditor Maggi a cui il Gran Duca aveva dato tal ordine se ne fusse scordato, e così non più se n'è parlato, et il reo sta ancora nelle carceri secolari.

A dì 11 Settembre 1690 d'ordine del Sant'Offizio dell'Inquisizione si radunarono nella chiesa di Santa Croce dentro la cappella de' SS.ri Pazzi tutti i Parrochi, Preti e Capi di religione, e gente subordinata a quel Santo Offizio, nella conformità appunto, che avevano fatto molte altre volte. Alla presenza de' quali comparve il Padre Inquisitore Generale, accompagnato dal S.r Marchese Barbolani et il S.r Cavalcanti, quali tenevano in mano una lettera, et una ne aveva il predetto Inquisitore il quale apertola, si come fecero quei SS.ri la loro, e quella letta in pubblico, e conteneva scuse da farsi a questo nostro Ser.mo Gran Duca, mediante avere nella radunanza fatta il dì 20 Luglio detto alcune parole, quali d'alcuni furono interpretate essere state pregiudiciali all'Altezza sua, e perciò avendone la detta Altezza fatto ricorso alla Sacra Congregazione di Roma, et ella inviò la lettera suddetta al detto Inquisitore per sadisfare al Serenissimo G. Duca dicendo riconoscerlo, non solo allora ma sempre per Principe religiosissimo, et Amatore della Giustizia, finita che fu tal funzione furono licenziati.

A dì 3 Gennaio 1693 fu posto nelle carceri segrete del Bargello l'Abbate Passerini d'ordine del Sant'Offizio.

Ricordo come nel mese di Marzo 1694 in Roma fu scoperta una sacrilega setta la quale facevasi chiamare Cavalieri dell'Apocalisse, che il capo di essa fu fatto prigioniero.

Ricordo come nel mese d'Agosto 1694 fu proibito dalla Sacra Congregazione il libro stampato del Giannetti Canonico di S. Lorenzo intitolato Metodo della Correzione Paterna.

Ricordo come nell'Agosto dell'anno 1694 la Santa Inquisizione fece alcune diligenze intorno alle Brevi dei Cappuccini detti della Marca, havendone ritrovati alcuni falsificati, essendovi dentro un'Orazione fatta da un tal Prete, con alcuni nomi non decenti, come S. Angiolina, et altre.

Il dì 27 Febbraio 1696 il giorno doppo vespro nella Compagnia de Macellari posta ne Chiostrì di santa Croce si radunò tutti gli Consultori del sant'Ufizio, e Parrochi e Priori di tutte le chiese, e conventi di Firenze. Alla presenza di essi, e del Padre Inquisitore fu abiurato Jacopo Balestri, il quale molto prima doveva far tal funzione, per essere in vero huomo molto indegno interpretando i punti della Sacra Scrittura secondo il suo infame capriccio, negando l'adorazione per intercessione a i Santi, e molt'altre sacrileche scelleraggini da lui dette e fatte, che per rivelazione d'alcuni circostanti s'intese esser egli un infame ateista, essendo d'età circa a anni 65 quale fu condannato a terminare il restante di sua vita nelle carceri segrete del Bargello.

Ricordo della seguita giustizia in Lucca de due Padri francescani come in questo si vede la loro prigionia seguita sotto dì 22 Marzo 1698 com'appresso si dice. S'unirono insieme due Padri Francescani minori osservanti della Scarpa, e fra di loro consultarono il modo di far danari, uno era detto fra Leandro Scozzere nobil milanese, e l'altro fra Francesco Alpini Corso. Questi se ne passarono nella città di Livorno, e quivi fatta pratica dove fussero mercanti grossi per poter mettere in esecuzione con inganno il suo concepito pensiero, et inteso che vi era un tal Castinelli, nella di cui bottega si portarono, avendo prima finto lettera del Duca della Mirandola, le quali contenevano esser egli a Pisa, et havere speditogli quivi acciò per esso facessero provvisione di Gigliati d'oro et altre merci delle quali si accapparono per la valuta di Ducati 500 in circa dicendo poi al mercante, che si compiacesse di prendersi incomodo di portarsi con loro a Pisa, havendo fra di loro stabilito d'ammazzarlo per istrada ma giunti a Pisa, e non gli essendo riuscito il suo infame disegno, finsero nuove lettere di detto Duca in data di Lucca, con le quali venivano da esso pregati a compatirlo, e se il mercante poteva arrivare fino a Lucca, che gli haverebbe pagato l'ammontare delle mercanzie contratto, il Castelletti sentendo ciò gli disse, che lui non vi poteva andare ma che mandato averebbe un suo nipote, che con lui era, come seguì. Si partirono di Pisa i due frati et il giovane, e se ne passarono a Lucca, havendo sempre il medesimo pensiero d'ammazzare quel povero giovane, ogni volta e quando gli si fusse porta l'opportunità del luogo quale per istrada non dovettero avere, e condotti in Lucca andarono a smontare all'Osteria al padrone della quale domandarono una camera dove fussero tre letta, del quale gli fu risposto non ve ne avere. Onde vedendo che neanche quivi era modo d'esercitare il loro rio pensiero se ne andarono al lor convento, e senza porre intervallo di tempo si portarono a trovare il Guardiano di quello, e

ricevuta la benedizione, dicendogli ch'erano per dare poco incomodo alla Paternità sua, poiché quel giorno istesso volevano partire, onde lo pregavano a volergli far consegnare una camera libera perché si volevano un poco riposare, la quale subito gli fu data, nella quale uno di loro vi rimase, e l'altro si portò all'osteria, a ritrovare il mentovato giovane, al quale disse, che l'altro suo compagno l'aspettava al convento, il buon giovine se ne andò con lui al convento, e senz'altro badare se ne andarono adirittura alla camera assegnatali dov'era l'altro, il quale se ne stava alquanto pensoso, dal qual giovine gli fu domandato che cosa avesse, gli rispose, che era angustiato da un improvviso accidente poco fa soggiuntoli. Nel proferirgli tale parole gli lasciò con un coltello un colpo, che l'andò a ferire nella parte del cuore, alla qual percossa subito il giovine s'aventò a quell'indegno, e fra gli uni e l'altro fecero alquanto fracasso et anco il giovine non dovette subito perire, poiché fu sentito da un Padre, che contiguo era all'accennata camera oppresso dalla gotta far qualche somnesso rammarico, et urtò nell'attrezzi, ch'erano quivi ond'egli si diede a picchiare con una mazza, o canna, nel palco della sua camera, com'era solito fare altre volte allora quando g'urgeva qualche suo bisogno, e comparsovi il suo converso, al quale domandò che genti fossero messe nella camera a lui contigua poiché vi haveva udito gran fracasso, con qualche sorte di rammarico, e per certo credeva vi fosse seguito qualche inconveniente, il converso si portò dal Guardiano per intender a chi ordinato avesse quell'abitazione, e riferitoli si portarono a quella volta, e picchiato alla camera, fecero istanza che aperta gli fussi, al che gl'aggressori soprassettero al quanto, fino a che occultarono sotto le materasse del letto quel cadavero, e di poi aperta la stanza, il Guardiano con i Padri entrarono dentro, e vedendo alquanto sangue sparso in terra domandarono, che sangue era quello, dove da essi gli fu risposto essere escito dal naso ad uno di loro, e mentre i Padri guardavano intorno la camera, volgendo uno di essi gli occhi verso il letto, veddero i piedi di quel giovine morto, che non erano ben coperti dalle materasse, andò quindi, e quelle alzando, scopersero del tutto il cadavero alla vista del quale atterriti gli astanti, e gli aggressori non sapendo qual risoluzione prendersi, se quelli fuggir dovevano, e gli altri, se esercitar dovessero la giustizia da per loro, in fine furono da quei padri rinserrati, e mandato per la Giustizia secolare, a quella il consegnarono, e da i Ministri di essa condotti nelle pubbliche carceri, dove confessarono l'atrocità del lor delitto, e fattone il processo, il quale fu mandato a Roma, dove fu decretata la loro degradazione e morte, che seguì come appresso:

Essendo stata ordinata dalla S.ta Sede l'attuale degradazione dell'infrascritte persone all'eminentissimo S.r Card.le Buonvisi Vescovo fu dall'istesso eseguita come appresso:

A dì 20 Marzo 1698 portatosi l'Em.o Vescovo su l'ore 20  $\frac{1}{4}$  in circa nella sua chiesa cattedrale accompagnato da Mons.r Vicario Generale in abito di Vicario, e da due SS.ri Canonici, e da tutta la sua corte, preceduto dalla Croce Episcopale, et in abito di rocchetto e mozzetta, come parimente gli detti due SS.ri Canonici, e giunto all'altar maggiore fece breve orazione, e salito di poi i gradini dell'altare si pose a sedere sopra del Faldistorio, situato nel piano della predola della medesima altare.

Era il detto altare ornato di Pallio e scaffal rosso come parimente il detto Faldistorio con coperta e guanciali di teletta rossa; Mettevano in mezzo sua Emin.za li detti due SS.ri Canonici, sedendo sopra due sgabelli con spalliera, ch'erono quelli che servono per gli assistenti al baldacchino.

Dalla parte dell'Evangelio al piano del secondo scalino dell'altare era un piccolo tavolato coperto d'arazzo con sopra una sedia di corame a braccioli, sopra alla quale sedeva Mons.r Vicario Generale nell'abito di Vicario. Seguivano doppo detta sedia due eguali sgabelli con la spalliera sopra de' quali sedeva in primo luogo accanto al predetto Mons.r Vicario il Notaio Fiscale dell'Arcivescovado, et in secondo luogo era il Procurator Fiscale della medesima Curia Episcopale.

Dall'altra parte a Cornu Epistole vi era un altro umile tavolato con una sedia simile, dove sedeva il Sig.,r Podestà, e ne seguivono due sgabelli simili i quali erono occupati, in primo luogo accanto al Podestà l'Avvocato Fiscale del foro secolare, et era il di lui sgabello come quello del Notaio, e fiscale ecclesiastico.

Nel piano del Presbiterio a mano destra vi era la credenza, che suol servire quando celebra il Vescovo, coperta solamente con una tovaglia bianca, sopra la quale posavano l'infrascritte robe:

Una Cotta con tutti gli abiti sacerdotali soliti servire per li Sacerdoti della celebrazione della Messa. La Tonicella e la Dalmatica, Calice con acqua e vino dentro, e sopra la Patena l'Ostia, il Libro dell'Epistole dell'Evangelij, Bacile con due Ampolle l'una piena di vino e l'altra d'acqua con Manuterzio due ampolle, e orcioli d'argento vote, un candeliere con candela spenta, il Libro dell'esorcismi, il Breviario, due Chiavi, et un cortello di vetro per la rasura delle mani, et un paro di forbici per la tonsura.

Gli paramenti di S. Em.za erano sopra all'altare in Cornu evangelij, et il Pastorale da detta parte, i quali consistevano Ammitto, Camice, Cordone Crocetta Stola, e Piviale rosso, e ponendosi a sedere, gli fu posta la Mitra dorata.

Arrivarono fra tanto i due rei nel mentre che S. Em.za s'era vestito, essendo stato avvisato anticipatamente dal Maestro di Cerimonie il Bargello, che li conducesse accompagnati dalli sbirri, parti de quali si fermarono dalla porticella dalla quale era stato ordinato che venissero atteso il gran concorso del popolo, et al numero d'otto senz'armi, entrarono col Bargello et i detti rei nel Presbiterio facendoli fermare il Maestro delle Cerimonie in faccia di Sua Em.za a piè delli gradini dell'altare.

S'alzò in piedi il Notaio fiscale del Vescovado, et il Procurator Fiscale del medesimo, e fatto il cenno dal Maestro di Cerimonie al detto Notaro d'ordine sua Em.za legge la causa della degradazione di detti rei facendo istanza dell'esecuzione della medesima conforme l'ordine della Santa Sede, e fu dell'infrascritto tenore

Avanti l'Em.mo e rev.mo S.r Fran.co per Divina misericordia del titolo de Sancti Stefano del Monte Olio della Santa Romana Chiesa Prete Cardinale Buonvisi Vescovo di Lucca, e Conte, comparisce il S.r Gio: Levoratti dell'una, e dell'altra Legge Dottore come Promotore Fiscale della Curia Episcopale, la lettera scritta all'Eminenza vostra del Em.mo Card.l Carpegna già prodotta, e registrata nell'Atti della Causa, che verte tra il Fisco di questa Corte Ecclesiastica, e gli Padri Fran.co Alpini Da Tine, e Leandro Scozzere Milanese dell'Ordine di S. Fran.co de minori osservanti in vigore della quale viene ordinato, che gli detti Padri Alpini, e Scozseo processati per causa dell'omicidio



commesso nella persona di Fran.co Torcatt nel Convento de' Padri di S. Fran.co di questa città con la qualità di Proditorio, e con intenzione di rubare, avendoci in tutto contribuito detto Padre Leandro, con il precedente trattato concesso assistenza, e dolorosa induzione del medesimo Torcatt al monastero perché da detto Padre Fran.co fusse occiso come veramente è stato effettuato, perciò fa istanza che in virtù di detta lettera dell'Em.za Vostra si venga all'esecuzione, et attuale degradazione delli medesimi Padri Alpini, e Scozzej, e di poi alla consegna delle loro persone al Braccio fiscale secolare. Ciò detto venendo Sua Emin.za all'esecuzione della detta lettera e fu dal Maestro delle Cerimonie ordinato al Bargello che gli conducesse libero uno di detti Padri, e fu il primo fra Leandro, che sciolto dalla catena, che al piede havea, manette, e funi, che gli legavano le braccia, fu dagli Accoliti, e secondo le Cerimonie con l'intervento del primo vestito dell'abiti sacerdotali di color rosso, levatoli prima di mano un Crocifisso, che vi haveva una Corona di Spine, che portava in testa et una grossa fune, che al collo haveva, essendo in tal forma per segno del lor pentimento venuti scalzi ambi due dalle carceri della Torre alla chiesa accompagnati da quantità di Sbirri a piedi, et a cavallo, cosa che rendeva nell'istesso tempo terrore e compassione.

Vestito dunque fra Leandro, fu dal maestro delle cerimonie fatto venire inginocchiato avanti S: Em.za il quale gli fece una breve e devota orazione esortatoria, alla quale rispose detto Frate Leandro con grandissima umiltà, raccomandandosi alla protezione di S. Em.za, et alle sue intenzioni, che se gli fusse stata salvata la vita, haverebbe fatto conoscere il Pentimento grande, che aveva, e dolore insieme d'aver operato sì enorme misfatto, gli fu risposto da S. Em.za con parole tutte piene d'Amore consolandolo al possibile, e che stesse però pronto alla volontà di Dio, essendo molto dubbioso l'esito della sua causa.

Fu subito dal predetto maestro delle cerimonie posto in mano di detto reo il calice, con dentro il vino et acqua, et Ostia sopra la patena, il quale gli fu subito levato di mano da S. Em.za con il proferire le appresso parole latine da me messe in volgare acciò ciascuno le possi intendere, et insieme comprendere la severità con che tratta la Chiesa quegli che da essa si ribellano.

Ti leviamo anzi dimostriamo più tosto esserti stata levata la potestà d'offerire a Dio sacrificio, e di celebrar la messa tanto per i vivi quanto per i morti, di poi prese S. Em.za un vetro in foggia di coltello a quest'effetto preparato radè a detto frate Leandro i pollici, et indici della mano dicendoli La potestà di sacrificare, di consacrare e benedire ricevuta nell'Unzione delle mani e delle dita ti leviamo con questa rasatura; Presa poi dal Cerimoniere la parte posteriore della Pianeta e data in mano di S. E.a, gliela levò a rovescio dicendo

Con ogni ragione e meritatamente ti spogliamo della Veste Sacerdotale, che significa la Carità perché di questa, e d'ogni Innocenza ti sei spogliato di poi gli fu da S. Em.za levato la stola dicendo Con ogni ragione, e meritatamente ti spogliamo dalla Veste Sacerdotale perché significa la Carità perché di questa e d'ogni altra ti sei spogliato. Il segno del Signore significato in questa Stola hai bruttamente da te allontanato e perciò questa ti leviamo rendendoti inabile ad esercitare ogni Sacerdotale Offizio. Fu di subito messa la medesima Stola al medesimo reo dalla spalla sinistra sotto il braccio destro, e successivamente fu vestito della Dalmatica habbito Diaconale, e datogli nelle mani il Libro dell'Evangelii, il quale gli fu da S. Em.za levato dicendoli

Ti togliamo la potestà di leggere l'Evangelio nella Chiesa di Dio perché n'appartiene se non a quelli, che ne son degni, di poi S. Em.za gli levò la Dalmatica dicendoli

Ti priviamo dell'ordine Levitico perché in quello non hai adempito il tuo ministero. Gli fu poi levata la Stola gettandogliela dietro alle spalle dicendo

La Stola candida, che ricevesti per portarla immacolata nel cospetto del Signore perché da te non è stato conosciuto questo ministero, e non hai dato ai fedeli nella tua conversazione quell'esempio per il quale potesse la gente al nome di Cristo dichiarata apprenderne l'intimazione, e però giustamente da te detta Stola amoviamo proibendoti tutto l'Ofizio del Diaconato.

Fu poi a detto reo messa la tonicella da Suddiacono, e dato nelle mani il Libro dell'Epistole gli fu da S. Em.za levato con dirli

Ti togliamo la potestà di leggere l'Epistole nella Chiesa di Dio perché ti sei reso indegno di questo ministero, di poi lo spogliò della Tonicella dicendoli

Ti spogliamo della Tonica suddiconiale perché il timor casto di Dio, e Santo eternamente permanente. più non costringe il tuo Cuore, el tuo Capo

Di poi accennato il reo dal medesimo Cerimoniere, che si levi il manipolo e che lo porga al Vescovo, che dal medesimo preso dicendoli nell'istesso tempo che se lo cavava: Deponi il Manipolo perché con i frutti delle buone opere, che significa non hai espugnate l'insidie del nemico. Di poi toccatogli l'ammitto, che in capo aveva disse

Perché non hai gastigata la tua voce perciò ti togliamo questo amitto. Fu poi posto nelle mani di detto reo un bacile, sopra il quale vi erano due ampolle, nelle quali era in una vino, e nell'altra acqua, et un manu regio, e gli fu levato dal S.r Arcidiacono, come quello che nell'ordine del suddiacono fa l'istessa materia toccare a quello che all'ordine del Subdiaconato e promosso, e susseguentemente fu dato al detto fra Leandro in mano il calice voto con la patena vota, che gli fu levata da S. Em.za con dirli

Ti togliamo potestà d'entrare ne i Sacrarj, di toccar le Palle, i Vasi et altri indumenti sacri, et esercitare ogni ministero del suddiaconato.

Fu di subito dalli Ministri, et Accoliti spogliato del cingolo, camice et ammitto, e gli fu dal maestro di cerimonie fatta metter la Cotta della quale vestito il reo, prese nelle sue mani due ampolle d'argento vote, che gli furono da S. Em.za levate di mano dicendoli

Immondo non ministrerai in avvenire l'acqua, et il vino per l'Eucaristia, e datoli di poi un candeliere in mano con candela spenta, che parimente gli fu levata da S. Em.za con dirli

Lascia l'officio di portare il lume visibile, perché hai disprezzato di portare ne' tuoi costumi lo spirituale, e perciò qui deponi l'officio dell'Accolito.

Ciò fatto gli fu posto nelle mani il Libro dell'Esorcismi, che di mano gli fu levato con dirli: Ti priviamo della potestà di poner le mani sopra gl'Energumeni, e di scacciare Demoni dai corpi ossessi, proibendoti quest'Offizio dell'Esorcizato. Di poi datoli in mano il Libro delle Lezioni, che gli fu tolto di mano da S. Em.za con dirli

Non più in avvenire leggerai, né canterai nella chiesa di Iddio, né più in alcun modo benedirai i pani o frutti nuovi perché non hai adempito il tuo Offizio fedelmente e devotamente. Furono di poi

sopra una sottocoppa presentate due chiavi, e date dal maestro delle cerimonie in mano al reo, le quali gli furono levate da Sua eminenza dicendo

Perché nelle chiavi ai errato, le chiavi abbandona, e perché le porte del tuo cuore hai malamente al Demonio aperto, ti togliamo l'Offizio dell'Ostiario, e per l'avvenire non aprirai la Chiesa né il Sacrario, né il Libro al Predicatore.

Con l'autorità di Dio Onnipotente, Padre Figliolo e Spirito Santo e nostra, vi leviamo l'Abito Clericale, e ti denunziamo, d'ogni ordinamento religioso, e ti deponghiamo, ti degradiamo, ti spogliamo, e ti priviamo d'ogn'Ordine, Benefizio e privilegio clericale, e com'indegno della Professione Clericale ti reduciamo in servitù, e ignominia dello Stato, et Abito secolare, di poi con le forbice l'Em.za gli tagliò alcuni capelli, resto de' quali non gli furono dal barbiere tosati perché non avevano chierica, né corona da frati dicendoli

Se come figlio ingrato della sorte del S.re alla quale eri stato chiamato, ti scacciamo, e la corona del tuo capo segno regale del Sacerdozio dal tuo capo leviamo e ciò per la pravità de' tuoi portamenti. Di poi dall'Accoliti e Ministri della Funzione fu detto reo spogliato dell'abiti che aveva di religioso fattogli scendere prima per tutti i gradini dell'altare, e sul piano del Presbiterio fu vestito d'un Giustacore oscuro datogli dal Bargello, e Sua Em.za gli disse

Pronunziamo, che questo tale spogliato da ogn'ordine, e privilegio clericale, lo riceva la Corte Secolare così degradato nel suo Foro. Di poi voltatosi S. Em.za al Giudice Secolare, stato a tutta la detta funzione presente, ch'era il S.r Podestà, il quale s'alzò in piedi, e così lo pregò: Sig.r Podestà vi preghiamo con tutto l'affetto, che possiamo, che per l'Amor di Dio, per Pietà, per Misericordia, e per l'intercessioni di queste nostre preghiere, non vogliate infervorire contro questo miserabile, con alcun pericolo di morte, o di mutilazione.

Fatto dal S.r Podestà un profondo saluto a S. Em.za ordinò al Bargello che lo custodisse, il quale tosto gli rimesse le catene alli piedi e fune alle braccia e manette alle mani, e fu di poi, al cenno del maestro delle cerimonie slegato il secondo Fra Fran.co Alpini, e condotto a piè dei gradini dell'Altare, fu vestito ancor esso dell'abiti sacerdotali, e seguì la funzione, come sopra. Finita la detta seconda funzione, nel ricondurli via Fra Leandro fece breve discorso domandando perdono al popolo dello scandolo dato a nome ancora di fra Fran.co, e che il maggior lor dolore era, oltre la grave offesa fatta a Dio, il timor grande che avevano d'aver apportato, et apportar pregiudizio al decoro della Religione francescana, non colpevole nel loro commesso delitto, e perciò solamente sopra di loro doveva cadere tutto il disordine, et ignominie.

E così furono ricondotti, con il Crocifisso in mano, corona di spine in testa e fune al collo alle carceri di Torre accompagnati dalli Sbirri a piè et a cavallo.

Spogliato S. Em.za dell'Abiti Pontificij ritornò al suo Palazzo Episcopale. E nell'istesso giorno furono gli detti rei condannati dal S.r Podestà conforme portava il processo al taglio della testa, et il giorno 21 a ore 9 avanti giorno condotti nelle carceri del Sassi dove sogliono stare i condannati a morte, e non passandogli dall'Ecc.mo Consiglio la supplica della grazia portata da SS.ri Protettori delle Carceri furono a l'ore 23 condotti in Conforteria, et il dì detto del mese di Marzo all'ora di terza al suono della solita campana del Palazzo gli fu dal carnefice nella corte delle carceri private

separata dal busto ad ambi due la testa, e di poi esposti gli loro cadaveri nella pubblica piazza, dove furono tenuti fino all'ore 23 della sera, et erano in età d'anni 29, e l'altro 27.

Ricordo come nel dì 2 Dicembre 1698 si sentì con gli avvisi di Roma esser stato colà abiurato sotto il dì 24 Novembre 1698 un tal frate Augustiniano scalzo reformato nominati di S. Gio. Evangelista Romano al secolo detto di Casa Dranisi d'età d'anni 40; questi durò per lo spazio d'anni 15 a praticare le appresse eresie e dissei essere egli altre volte nella città di Napoli, et in Spoleto inquisito havendo havuto corrispondenza con un tal Padre Filippo Del Rio parimente processato et abiurato dal quale disse havere appresi alcuni documenti ereticali, e parte inventati. Fra le molte cose ereticali dal detto frate inventate, e praticata si fu ch'egli facevasi credere huomo di spirito, e tutto zelante dell'Amor di Dio et essendo una volta a tavola, sentendo nella lezione, ch'è solita farsi trattar dell'Amor di Dio, si alzò in piedi con uno piccione in mano facendo atti esterni per farsi credere contemplativo riguardando il Cielo, e un'altra volta con un grappolo d'uva restò immobile, onde fu creduto dall'astanti esser egli in Estasi, e perciò dal Superiore gli fu comandato che in virtù di Santa Obbedienza, ch'egli dovesse desistere da tale estasi, et egli subito obbedì, lasciandosi cader di mano quel piccione, il quale con gran prescia corsero a prenderlo gli astanti il quale mangiarono con perfetta devozione, come se quello fusse stato Manna Celeste. In oltre poi fece credere ad un suo laico detto Padre Benigno, che spesso egli era a colloquio con S. Gaetano, e che da esso gli erano rivelate cose occulte, e perciò egli con abito mentito dell'ordine di detto Santo con un bellissimo e candidissimo giglio in mano, e barba posticcia di notte tempo fingeva apparire al predetto padre Benigno, et il tutto faceva per farli credere che le cose operate da lui in più e diverse occasioni fussero veridiche e sante, dandoli ad intendere esser egli un Santo maggiore degli altri Santi che stanno in cielo, e per mantenerlo in fede di ciò, finse di fargli apparire la Beatissima Vergine, a forza di lumi contrafacendo la voce, era in un modo, ora in un altro, e per questi suoi, et altri Misteri il suddetto Padre Benigno credeva fermamente alle suddette sue visioni e visitazioni celesti, avendoli inserito nella mente, che Dio le concedeva a lui solo puramente. Questi s'era impinguito la mente dalle openioni del Dottor Molines ancor esso già stato abiurato et in quelle si confermò, e non contento di lui solo praticarle, che l'andò comunicando nell'anno 1688 alle sue devote facendole comunicare senza confessione, dicendoli che non occorreano fare tante confessioni, e che solo bastava delle cose leggere, e dei peccati puramente veniali, e che chi faceva et operava al contrario irritava la volontà della Santissima Trinità, e purché lo spirito fusse unito a Dio, tutto ciò che facevano le parti inferiori non doversi considerare peccaminosi, e che se pure vi era qualche cosa di peccato nel tatto, era solo nell'estremità delle dita. Questi nel ritrovarsi con le sue devote a colloqui, e assieme haveva egli benedettogli le cose putende con il segno della Santa Croce, et attendamente riguardandoli quelle parti interne, acciò potesse meglio contemplare quelle oscene parti con perfetta devozione, et ammirazione, come quelle dalle quali era uscita la Benedetta Vergine, ed alle volte le diceva, che prendeva in orrore parti tanto pregiudiciali all'huomo, per le quali tanti si perderanno infelicamente. Più oltre passò questo sacrilego frate, che non ebbe riguardo ritrovarsi con donne in luoghi sacri et a quelle con gran dilettazone, toccare le parti oscene usandovi tutti gli modi dionesti e lascivi, insinuando a quelle,

che era bene il dar qualche volta sfogo alla carne, perché la Natura bisognava lasciarla risentire perché era Natura, comunicandole la saliva con la lingua tanto in bocca quanto nelle parti oscene dicendole che ciò faceva per comunicarli la dolcezza dell'Amor divino, e per maggiormente fare spiccare la sua cattività, le insinuava, che tutto il male stava puramente nel fine e però l'esortava a non far quelle che con lui praticavano con altri, perché gli altri non havevano quel fine, che aveva egli, e che gli altri operavano come insensati, ma che egli operava con l'aiuto divino e che haveva fine perfetto, passando anco ad altre scelleratezze con dette donne alle quali succhiava le mammelle a fine di farli venire il latte, come a Santa Basilea, alle quali diceva ciò fare a fine di bere quel latte, perché voleva partecipare dolcezze spirituali e sante, e così abbracciandole e baciandole toccandosi in quell'atto con esse nudamente, baciandole in fronte in nome della Santissima Trinità. Poi, per maggiormente ingannare quelle disgraziate le raccontava vari esempi, e fra gli altri, che un Santo, il più acceso verso Dio, dopo havere egli baciato e toccato come faceva lui una giovine vergine, se ne volò al cielo, e da esse ricercato sopra a questo punto, le diceva che metteva in dubbio, che li Santi non havessero fatto il medesimo, ond'esse gli soggiunsero perché non l'havevano lasciato scritto et egli gli rispondeva perché così non gli era parso di far bene. Continuando soventemente con dette sue donne ai detti abbracciamenti baciamenti in parte nascoste mostrandoli ch'egli per la dolcezza di quelli era rapito in estasi e ne sentiva un godimento infinito, come d'Amor Divino e che egli s'infervoriva in quell'estasi stando così perplesso per qualche spazio di tempo per ritornare in se stesso prorompendo mell'appresso parole: Dio mio vi ringrazio, sia sempre glorificato il vostro Nome, e in questo dire, e fervore gettava sospiri così amorosi a lui concessi dall'Amore infinito, mostrando d'aprirsi con il Signore, e discorreva in questo segno: Si si mio Signore, siate sempre laudato, e glorificato, et honorato il vostro nome, perché so che fate ch'io sia così con le nostre Spose per vostra maggior gloria e loro bene, fate dunque così quando anderò alla S.ta Gloria in Cielo, asserendo che nel dir egli tali parole operava con tutto lo Spirito Sensitivo, e che per Divino volere egli sudava acciò con tali atti dimostrativi conoscessero quelle donne la sua gran devozione, chiamandola egli infervorazione nel Divino volere. Scioccamente insinuava ancora a quelle cieche sue devote, che non era necessario prepararsi alle feste solenni con digiuni e altro, che bisognava lasciar fare all'Amor Divino, e lasciarsi guidare dal medesimo, senza che uno faccia tanta riflessione, ma operare com'opera di Dio, e così haverebbero fatto bene perché queste operazioni herono date da Iddio, e che Iddio non voleva fussero da noi occupate facendole noi di nostro capriccio perché queste le vuol fare Iddio in noi senza il nostro consenso. Facendo spogliare le suddette donne, similmente facendo lui, e così nudi andarono sopra del letto, et in tal forma unendo ventre a ventre, e dicendoli ciò fare perché il senso haveva troppo repugnato, soggiungendo moltissime parole oscene, invitando le predette sue devote a dir ciò ch'egli diceva, e quelle che non lo volevano obbedire mostrando non portarli intera fece, egli le reprendeva di poco spirito e di poi acconsentendo, e condescendevano a suoi voleri, lo baciavano in tutte le parti del corpo, seguendone la polluzione diceva ad esse che Iddio lo mortificava in quella forma. Passeggiando in oltre con dette donne nude le giornate intere, e mezze giornate, facendo con esse atti disonesti e lascivi, dicendo loro che così faceva per mortificare il Demonio. Inoltre poi ingannava quelle misere e sciocche donne col darle a credere

havere una striscia sanguigna assai naturale nel petto, com'altri segni nelle mani e piedi, con darle ad intendere esser quelle stimmate com'anco le faceva credere haver le coste dilitate dall'Amor Divino portandole in prova S. Filippo Neri, e perciò con esse spogliandosi spesso, et andava in letto con dette donne, et ivi parimente univa il corpo suo con quelle, spesse volte in forma di Croce dicendoli che in tal forma le conferiva le Sante Stimmate, che Dio gli haveva compartite, havendole fatto una così segnalata grazia per bonificare le sue devote, esortandole in oltre a non pensare a mala parte tali toccamenti, che oscenamente commetteva perché li faceva a solo fine di liberarle da tutti i mali dicendoli asseverantemente a quelle, che in fare tale dimostrazioni oscene, nelle quali vi havevano qualche erubescenza (rossore ndr), che non si confessavano de' peccati gravi per sua opera che non havevano la vera perfezione, e quelle che predicavano il contrario non sapevano che cosa fusse veramente l'interno. Disse il predetto frate ancora che nell'anni 25 di sua età il Demonio lo agitava le parti vergognose fino alla polluzione, et in quell'atto egli proferiva parole oscene, sino a bestemmiare, e maledire Iddio, e per un mese continovo sempre a maledire Iddio, e di questo modo si serviva ancora in chiesa, del che poi doppo se ne doleva, prorompendo in tali parole: Dio mio perché mi lasciate in sì gran miserie, ed a sì diaboliche violenze soggetto, disciplinandosi per tal effetto credendo havere irritata la Divina volontà. Di poi che baciato haveva alle predette sue donne le parti vergognose e toccate, le benediceva, aprendo di quelle i meati pregava Iddio, che gli conservasse intatto quel benedetto Claustro virginal, ed abbracciandole diceva: Preghiamo pure Dio ch'ei vi lasci goder per sempre in questa maniera, non solo in questa vita, ma anco in cielo, soggiungendo alle dette donne, ch'egli si godeva ch'elle restavano come la SS.ma Vergine nella sua purità, facendosi da quelle lavare il membro per tre volte, la prima per purgarsi delle colpe mortali, la seconda delle veniali, e la terza dall'imperfezioni, accertando le dette donne che alcune volte in goderle tu sentivi specie di martirio, e che solo egli era arrivato in quello stato, e ch'egli si trovava nel compimento della virtù, et un giorno fra gli altri le fece congregare insieme, et a una per volta invitolle a farsi baciare il membro virile, e per maggiormente ingannare quelle donne, e coprire le sue nefande sporcizie gli diceva che non dovevasi seguire la Dottrina dell'evangelo, né tampoco l'opinione de' santi Padri, ma solamente doversi haver cura di distraersi in tutto quello che si sentiva in questo mondo, senza attendere, che vi fusse legge di Dio, ed altri precetti. Questo è quanto si è cavato dall'abiura da lui fatta avanti il santo Tribunale del sant'Offizio di Roma, con confessione d'haver creduto ciò che fece, e disse. Alla perfine poi confessò de Ore proprio, esser pentito, e del tutto chiedevane perdono a Iddio, et ad esso misericordia implorava delle sue gravissime colpe, e che godeva d'haverle ad habiurare, e perciò fu condannato da quel santo Tribunale (già come disse) pentito, ed invocato il perdono delle sue colpe alla carcere perpetua absque spe con recitare li sette Salmi Penitenziali, il simbolo dell'Apostoli ogni giorno, il Rosario della madonna tre volte la settimana come pure il Venerdì digiunasse in pane e vino, confessandosi e comunicandosi con licenza del Confessore quattro volte l'anno secondo che gli fusse imposto dal medesimo suo Padre Spirituale, e che dovesse essere il suo abito l'abito della penitenza sin che viveva.

Giovedì a dì 24 di 9. bre 1641 la Santa Inquisizione eresse uno spazioso palco apparato di Bruno nel luogo solito di Santa Croce dentro al Refettorio, sopra del quale a publica vista di numero Popolo furono condotti sette Personaggi, cioè un Canonico della Metropolitana Fiorentina detto Pandolfo Ricasoli, uomo insigne di Nobiltà, e di lettere, confutatore de gli Eretici, e da tutti stimato di vita irrepreensibile; et una Donna chiamata Faustina custoditrice di buon numero di fanciulle coadunate in un serraglio posto in Via Ghibellina, dove oggi stanno i Pazzereelli, da lei ottenuto per instituire un nuovo Convento, ma però senza clausura, et assai differente da gli altri nei riti, e nei costumi, poichè in breve tempo divenne un refugium peccatorum, secondo che si sentì da un processo pubblicamente letto in faccia de' medesimi, in cui tra l'altre enormità, et eresie bruttissime, appariva questa minor di tutte, cioè che il prefato Canonico acciecato dal diletto sensuale, suggerì a Donna Faustina, con estorsioni della Sacra Scrittura tirate in reprobato senso, che il fornicare non fusse peccato, per tirare maggiormente ancora le fanciulle, alle quali non potendo per in vecchiaia sodisfare, furono introdotti un fratello di detta Faustina, un Prete delli Scalandroni, et un altro Prete de Fantoni, con un tal cimatore delli Mozzichini, et un altro secolare, et un Frate de' Servi detto fra Serafino, quali tutti uniti coltivorno quella diabolica vigna segretamente per lo spazio di anni dieci in circa, nel qual tempo fiorivano in venerazione li detti due capi principali, a segno che al dir di molti facevano miracoli.

A roposito di Pandolfo Ricasoli, Vasco Piccioli mi ha inviato questo documento:



Sustermann, Pandolfo Ricasoli

## RICASOLI, Pandolfo

di Maria Pia Paoli - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 87 (2016)

**RICASOLI, Pandolfo.** – Nacque a Firenze il 2 aprile 1581 da Francesco Maria, cavaliere di S. Stefano, e da Diamante di Federico Antinori, primogenito di cinque figli maschi, di cui soltanto Bindaccio gli sopravvisse.

Compì studi di teologia e filosofia; fin da giovane si distinse nell'apprendimento delle lingue latina, greca e dell'ebraico studiato nell'Università di Pisa sotto la guida di Cosmo Svetonio. Presi gli ordini minori, nel 1602 intraprese il noviziato presso la Compagnia di Gesù a Roma dopo aver fatto donazione al fratello Bindaccio di tutti i suoi beni paterni. Dopo la morte del padre (1607), a causa di problemi di salute nel 1611 decise di lasciare la Compagnia e tornare a Firenze, stabilendosi insieme con il fratello nella dimora di famiglia.

Al periodo di permanenza nella Compagnia, secondo Giovanni Lami, suo primo biografo, appartengono alcune opere che fino a oggi risultano irreperibili: *Directorium exercitiorum p.v. Ignatii de Loiola*; *Proemium de dignitate et utilitate exercitiorum, et de necessitate directorii*; *Meditationes variae ad usum Societatis Iesu*; *De ratione parandi se ad missionem*; *Miscellanea sententiarum et memorabilium rerum ex sacris prophanisque auctoribus copiosissime collecta*; *Istruzione per gli sacerdoti, divisa in quattro libri, dove si formano le spirituali medicine, mediante le quali devesi da quelli far la spirituale cura alle inferme anime dei fedeli, e dare lo spirituale soccorso a quelle, che nell'agonia e fine di loro vita sono venute* (Lami, 1746, pp. CXXXVI s.).

Sicuramente influenzata dalla sua permanenza nella Compagnia di Gesù deve considerarsi l'opera *Accademia Giapponica [...] nella quale per modo di dialogo si provano le verità della fede cattolica e si riprovano le false opinioni dei Gentili...*, di cui soltanto la prima parte venne pubblicata (Bologna 1613) con dedica al granduca Cosimo II de' Medici, al quale Ricasoli mesi prima aveva fatto pervenire il manoscritto.

Dal 22 marzo 1611 Ricasoli era stato incorporato nel Collegio teologico fiorentino, dove prese il titolo dottorale. Ne divenne decano dal 1614. L'*Accademia giapponica* fu con favore sottoscritta dal Collegio dei teologi tra cui figurano i servi di Maria Agostino Vigiani, Arcangelo Giani, Dioniso Bussotti e Silverio Massesi. Il dialogo consiste di tredici capitoli e di un'*Orazione in difesa dell'honor di Christo fatta in Raugia*. Protagonisti del dialogo un sacerdote e quattro dotti giapponesi fra i quali Icimanda, «assai letterato, ma non ancora Cristiano».

Fra il 1615 e il 1620 Ricasoli compose e recitò due orazioni funebri: una in lode del principe Francesco figlio del granduca Ferdinando I e di Cristina di Lorena (*Orazione in lode della verginità e fortezza militare per la morte di don Francesco Medici...*, Firenze 1615) e l'altra del fratello, il granduca Cosimo II, con dedica a Maria Maddalena d'Austria sua consorte (*Orazione dell'offizio del Principe...*, Venezia 1622). In questa orazione, fondata sui testi sacri e sugli scritti dei dottori, della Chiesa si esalta la carità di Cosimo e il suo governo pacifico.

Nel 1620 Ricasoli ottenne un canonicato nel Capitolo cattedrale e strinse proficui contatti con l'Ordine dei servi di Maria e in particolare con i frati della Ss. Annunziata. Dopo aver dato alle stampe la *Vita della Beata Margherita da Cortona quasi novella Maddalena* (Venezia 1622), pubblicò in latino la vita di Angelo Maria Montorsoli, generale dei servi di Maria (*Reverendissimi*



*p.m. Angeli Mariae Montursii [...] praeclara et religiosa gesta unico volumine contenta...*, Venezia 1623). Tradotta in italiano dal discepolo del Montorsoli fra Serafino Lupi, fu edita a Firenze nel 1632 con il titolo *Osservazioni celesti con le quali s'insegna il modo facile e breve di quanto per l'acquisto della perfezion cristiana far si deve...* Aiutato da fra Dionisio Bussotti dei servi di Maria, Ricasoli compose e pubblicò la *Vita del beato Filippo Benizi nobil fiorentino...*, dedicata a Urbano VIII. L'opera si fonda sui processi informativi riguardo la santità di Benizi avviati al tempo di Paolo V a Firenze e a Todi, dove il religioso era morto il 22 agosto 1285; venne ristampata a Roma nel 1643 a cura del servita Agostino Della Valle.

In occasione dell'epidemia di peste che colpì anche Firenze nel 1633, dette alle stampe la traduzione dell'*Orazione di san Cipriano vescovo e martire, Della mortalità* (Firenze), nella quale esortava il popolo fiorentino a riflettere sul significato della morte in senso cristiano.

Ascesi, anelito verso una religiosità mistica, indirizzata alla vita contemplativa e studio dei sacri testi condotto sul fonte originale scandirono la vita di Ricasoli, che svolse un ruolo di direttore spirituale anche all'interno del monastero benedettino delle Murate di Firenze, dove si trovava suor Gabriella Medici con la quale ebbe uno scambio epistolare. Sotto la guida di Ricasoli suor Gabriella si dedicò all'apprendimento della lingua ebraica.

Al 1630 risale il ritratto di Ricasoli eseguito dal pittore di corte Justus Sustermans e che in seguito subì modifiche allusive alla sua condanna per eresia. La vicenda di questa condanna trae origine dai rapporti che Ricasoli intrattenne con la Casa di Santa Dorotea, istituto di educande fondato dalla vedova Faustina Mainardi. La sua funzione di direttore spirituale scivolò nella pratica di atti lascivi motivati dalla convinzione che tali atti aiutavano a liberare il corpo dai sensi e ad elevare l'anima a Dio; la recente storiografia li ha interpretati come esempi del prequietismo del Seicento italiano. Tuttavia, già prima che lo scolopio Mario Sozzi, in vista dei vantaggi che gli avrebbe arrecato tale delazione, facesse denuncia all'inquisitore di Firenze, il francescano Giuseppe Muzzarelli da Fanano, dei comportamenti di Ricasoli, questi era già nel mirino dell'Inquisizione, e in particolare del cardinale Francesco Barberini, per via del possesso di libri proibiti che facevano parte della sua copiosa biblioteca arricchita anche da opere d'arte.

Il 20 aprile 1635 Ricasoli si decise a donare la preziosa raccolta ai padri carmelitani scalzi del convento di S. Paolino di Firenze, ai quali riconosceva una santa vita dedicata alla contemplazione e all'amore per il prossimo. In cambio chiese preghiere per la salute della sua anima e la promessa di ottenere da Urbano VIII un breve di scomunica con la proibizione di estrarre qualunque cosa dalla libreria che fu appositamente allestita nell'ala del convento nuovo; chiese anche licenza di poter prendere in prestito i libri che gli occorressero per studio personale.

In seguito alla delazione di Sozzi, il 20 novembre 1641, insieme con Andrea Biliotti, Iacopo Fantoni, Serafino Lupi, Girolamo Mainardi, Niccolò Mazzetti e Carlo Scalandroni, Ricasoli fece solenne abiura nella basilica di S. Croce dove, davanti a un folto pubblico, fu pronunciata la sentenza della loro condanna al carcere perpetuo da parte dell'inquisitore e dell'arcivescovo di Firenze Pietro Niccolini. Questa condanna ostacolò il processo di canonizzazione apertosi per il laico Ippolito Galantini, morto a Firenze nel 1620, fondatore della Congregazione della dottrina cristiana, di cui fu partecipe anche Ricasoli; altrettanti ostacoli furono inizialmente creati all'educandato per fanciulle fondato da Eleonora Ramirez Montalvo a causa dei disordini avvenuti nell'istituto della Mainardi.

Una lunga vicenda che intrecciò la condanna di Ricasoli e la sua incarcerazione in S. Croce è legata alla sua biblioteca, reclamata dal 1642 dall'inquisitore che ne pretendeva la confisca per il mantenimento di Ricasoli con la motivazione che questi fosse incorso nell'eresia già dal 1632, prima cioè della donazione ai carmelitani. Il contenzioso fu mediato dal principe Giovan Carlo de' Medici. Si raggiunse un accordo secondo cui doveva essere corrisposto un contributo di 114 scudi all'inquisitore da parte dei carmelitani. A questa cifra si aggiunsero poi i proventi della vendita dei mobili e dei quadri donati da Ricasoli. Nel 1643 sulla biblioteca si rivolsero anche le mire del fratello di Ricasoli, Bindaccio, che ne reclamava l'eredità.

Mentre cause e sentenze si avvicendavano attorno ai suoi libri, Ricasoli, dopo aver dato prova di sincero pentimento e mortificazione, morì nelle carceri di S. Croce il 17 luglio 1657.

Dopo la morte di Bindaccio, avvenuta nel 1663, si aprì un nuovo contenzioso fra i padri di S. Gregorio, detti «del ben morire», dichiarati suoi eredi, e i carmelitani di S. Paolino, che videro risolta la causa a loro favore il 15 marzo 1692.

Le opere inedite di Ricasoli oggi reperibili riguardano per lo più argomenti di teologia ed esegesi biblica: Firenze, Biblioteca nazionale, *Conventi soppressi*, H.3.952; Biblioteca Medicea Laurenziana, *Conventi Soppressi*, 260; 367, voll. 1-2; 508; 538, voll. 1-6; 584-585. Per le vicende riguardanti la sua biblioteca cfr. Firenze, Biblioteca nazionale, II.IV.93; Archivio di Stato di Firenze, *Corporazioni religiose soppresse dal governo francese*, 115, flzz. 33, 37-39; *Miscellanea Medicea*, 325, ins. 61.

Fonti e Bibl.: Notizie riguardanti l'abiura e la sentenza di Ricasoli e degli altri inquisiti sono contenute in varie fonti manoscritte che presentano alcune varianti: Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane, Serie I*, 191, vol. II, cc. 628 ss.; Firenze, Biblioteca nazionale, *Magl.*, XXVI.115, cc. 1-49; XXVI.118, cc. 139-144; *Capponi*, 178, cc. 39-71; 237, cc. 765-879; 306, cc. 572-666; *Capponi, Cassetta* 3, n. 8; Biblioteca Marucelliana, *Mss.*, A.CS.23, c. 91; A.CLXXXIII.XI. 6; A.CCXLVIII.7; C.XXXII, c. 176; C.CS.4, cc. 237 ss.; Biblioteca Medicea Laurenziana, *Ashburnham*, 804, cc. 17-68; *Antinori*, 106; Biblioteca Riccardiana, *Mss.*, 1895, cc. 97-116; 2120, cc. 461-478; Siena, Biblioteca comunale, *Mss.*, C.V.12; K.II.44; K.VI.25; Roma, Biblioteca Casanatense, *Mss.*, 2044, cc. 356r-358v. G. Lami pubblicò le sentenze di condanna di Ricasoli e dei suoi seguaci contenute nel ms. *Riccardiano* 2120 (Lami, 1746, pp. CXLIX-CLIV). In assenza della documentazione completa inerente al processo inquisitoriale, riferimenti ulteriori alla vicenda di Ricasoli sono reperibili in Città del Vaticano, Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, *Decreta Sancti Officii 1641, ad indicem*.

G. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, Ferrara 1722, pp. 443 s.; L.G. Cerracchini, *Fasti teologali...*, Firenze 1738, pp. 368 s. e *passim*; G. Lami, *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze...*, Firenze 1746, pp. CXXXIX-CLV, 612; S. Salvini, *Catalogo cronologico de' canonici della Chiesa metropolitana fiorentina compilato l'anno 1751*, Firenze 1751, p. 119; *Novelle letterarie fiorentine*, XXVII (1766), coll. 293 s., 321-331, 385-393; R. Galluzzi, *Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, IV, Firenze 1781, pp. 191 s.; M. Rastrelli (F. Becattini), *Fatti attenenti all'Inquisizione e sua storia generale e particolare di Toscana*, Firenze 1782, pp. 150-155; M. Lastrì, *L'Osservatore fiorentino sugli edifizii della sua patria*, V, Firenze 1831, pp. 59-62; F. Moisè, *Santa Croce di Firenze*, Firenze 1845, pp. 388-391; L. Passerini, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*, Firenze 1861, pp. 161-168; C. Cantù, *Gli eretici d'Italia*, III, Torino 1866, pp. 336-337; P. Bautier, *Juste Sustermans peintre des Médicis*, Bruxelles-Paris 1912, pp. 77-79; N. Cipiriani, *La Galleria Palatina nel Palazzo Pitti a Firenze:*

*repertorio illustrato di tutti i dipinti, le sculture, gli affreschi e gli arredi*, Firenze 1966, p. 33; C. Pizzorusso, scheda n. 28 (il ritratto di Ricasoli eseguito da Sustermans) in *Sustermans. Sessantanni alla corte dei Medici, catalogo della mostra, Firenze, Palazzo Pitti, Sala delle Nicchie, luglio-ottobre 1983*, a cura di M. Chiarini - C. Pizzorusso, Firenze 1983, p. 51; G. Spini, *Ricerca dei libertini*, Firenze 1988, pp. 211 s.; M.P. Paoli, *Esperienze religiose e poesia nella Firenze del seicento: intorno ad alcuni sonetti 'quietisti' di Vincenzo da Filicaia*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XXIX (1993), pp. 35-78; M. Gregori, *Uffizi e Pitti: i dipinti e le gallerie fiorentine*, Udine 1994, scheda n. 28; M. Rosa, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le Scuole pie*, in *Storia dell'Italia religiosa, II, L'età moderna*, a cura di G. De Rosa et al., Roma-Bari 1994, pp. 295 s.; G. Aranci, *Formazione religiosa e santità laicale a Firenze tra Cinque e Seicento. Ippolito Galantini fondatore della congregazione di San Francesco della dottrina cristiana di Firenze (1565-1620)*, Firenze 1997, pp. 305 s., 458; V. Biotti, *Un luogo della città per custodia de' Pazzi: Santa Dorotea de' Pazzereelli di Firenze nelle delibere della sua Congregazione 1642-1754*, Firenze 1997, p. 14; *Margherita da Cortona. Una storia emblematica di devozione narrata per testi e immagini*, a cura di L. Corti - R. Spinelli, Milano 1998, ad ind.; A. Barsanti, *Alla scoperta di Cecco Bravo*, in *Cecco Bravo, Firenze 1601- Innsbruck 1661, pittore senza regola*, a cura di A. Barsanti - R. Contini, Milano 1999, p. 21; F. Angiolini, *I principi e le armi: i Medici Granduchi di Toscana e gran Maestri dell'Ordine di S. Stefano*, in *Il "Perfetto capitano". Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, a cura di M. Fantoni, Roma 2001, pp. 191, 211; A. Malena, *L'eresia dei perfetti. Inquisizione romana ed esperienze mistiche nel Seicento italiano*, Roma 2003, p. 17; A. Prospero, *L'inquisizione romana. Letture e ricerche*, Roma 2003, pp. 186, 205-207; M.C. Flori, *Eresia e scandalo nel '600: la biblioteca di Pandolfo Ricasoli*, in *Rinascimento*, XLIV (2004), pp. 379-408; S. Bellesi, *Michelangelo esempio sublime a Firenze dal Manierismo all'Età romantica*, in *L'immortalità di un mito. L'eredità di Michelangelo nelle arti e negli insegnamenti accademici a Firenze dal Cinquecento alla contemporaneità*, a cura di S. Bellesi - F. Petrucci, Firenze 2014, p. 91.

**FANTONI**, Iacopo. - Figlio di Domenico, fiorentino, nacque probabilmente nel 1614. Della sua vita è nota solo la parte relativa al processo dell'Inquisizione intentato a Firenze nel 1641 contro il canonico Pandolfo Ricasoli e i suoi seguaci. Dalla sentenza emanata dall'inquisitore, infatti, e da alcune cronache successive emerge che egli fu ordinato sacerdote nel 1639 e che forse fin dall'inizio del 1640 cominciò a frequentare, a Firenze, un educandato per fanciulle intitolato a S. Dorotea e diretto da Faustina Mainardi, una vedova già stata tessitrice. Compito del F. sarebbe stato coadiuvare il direttore spirituale dell'educandato, il dotto e rispettato canonico Pandolfo Ricasoli. Ma, presumibilmente sedotto dalla Mainardi, il F. fu presto coinvolto nelle pratiche di una piccola setta che faceva capo all'autorevole figura del Ricasoli.

Questi aveva infatti sviluppato, a partire dal 1632, una dottrina consistente in una sorta di misticismo che prevedeva l'elevazione dell'anima a Dio attraverso i rapporti sessuali. Questo tipo di atteggiamento religioso e la dichiarazione del Ricasoli (riportata nella sentenza contro di lui) di aver agito "con quiete di coscienza e lume d'intelletto et senza scrupolo alcuno, intendendo di far azione heroica e simile a quella che facevano i gran servi di Dio quando erano tentati" (Firenze, Bibl. naz., *Gino Capponi*, ms. 237, p. 794) hanno indotto il Pastor a classificare il Ricasoli e il F. fra gli esponenti del quietismo italiano. In realtà, se la dottrina e la figura del Ricasoli possono essere significative in questo senso, non sembra possibile, sulla base dei documenti, affermare altrettanto del F.: egli frequentò l'educandato della Mainardi per diciotto mesi, ma vi fu probabilmente spinto (come suggerisce il Lami, I, pp. CXLV s.) più dalla giovane età e da un temperamento esuberante

che da profonde considerazioni teoriche. Una descrizione fisica contenuta in uno dei resoconti della vicenda sembra voler sottolineare proprio questo aspetto della figura del F.: "era di ventisette anni, grasso, traversato, buono spirito e robusto". Tuttavia, dalla sentenza contro di lui emerge che, nel corso di una discussione con "un religioso" che gli obiettava che le pratiche erotiche non sono citate nella *Sacra Scrittura* come strumento di perfezione, egli rispose "multa fecit Iesus quae non sunt scripta in libro hoc", parafrasando il *Vangelo* di Giovanni (XXI, 25; Firenze, Bibl. naz., *Gino Capponi*, ms. 237, p. 838); e va anche ricordato che egli sosteneva che i rapporti sessuali fossero "esercizi di virtù", purché praticati "con l'animo lontano da ogni dilettaazione sensuale" (*ibid.*, p. 845). Aveva inoltre scritto "una composizione in versi" in lode degli esercizi erotico-spirituali della Mainardi (*ibid.*, p. 840) e alcune ottave, ma "tanto copertamente che chi non era capace non poteva intendere" (*ibid.*, p. 847). Di questa produzione non sembra comunque essere rimasta alcuna traccia.

Verso la metà del 1641 il Ricasoli, forse intimorito da alcune denunce che erano state sporte contro di lui, si presentò spontaneamente all'Inquisizione e confessò tutto. È probabile che poco dopo si verificasse l'arresto del F. e degli altri seguaci del Ricasoli. Sia il F. sia il Ricasoli e la Mainardi furono rinchiusi nelle carceri fiorentine del S. Uffizio.

Il F. confessò solo dopo alcune settimane di carcere, allorché chiese di deporre davanti all'inquisitore. Questi, pur ritenendolo colpevole, gli concesse l'attenuante di essere stato "sedotto da persone accreditate" (*ibid.*, p. 854) e la sentenza emanata il 20 nov. 1641 prevedeva per lui la condanna all'ergastolo, ma con la possibilità di appello al Supremo Tribunale del S. Uffizio e la grazia dalla confisca dei beni.

Ben più severa fu la condanna del Ricasoli e della Mainardi che, considerati teorizzatori di asserzioni eretiche, furono reclusi a vita senza possibilità di appello, mentre al Ricasoli venivano imposte anche gravose pene pecuniarie. D'altra parte il F. fu considerato, forse perché sacerdote, assai più colpevole di altre persone coinvolte nel processo (Carlo Scalandroni, Niccolò Mozzetti, Girolamo Mainardi e Andrea Biliotti), che subirono pene lievi.

Il 28 nov. 1641 il F. fu costretto, insieme ai suoi compagni, ad un'umiliante abiura pubblica, che fu a lungo argomento delle cronache cittadine. La cerimonia si svolse nel refettorio maggiore di S. Croce con un apparato imponentemente funereo. I sette condannati (e una scritta col nome di fra' Serafino Lupi dei serviti, morto prima del processo) furono esposti al numerosissimo pubblico su di un palco, in abito da penitenti: prima che abiurassero un frate lesse dal pulpito i rispettivi capi d'accusa e le sentenze. L'insistenza di questi testi sui particolari più imbarazzanti fu da alcuni giudicata morbosa e provocò all'inquisitore fiorentino, fra' Giovanni Mazzarelli da Fanano, la riprovazione e in seguito la rimozione da parte del S. Uffizio, per lo scandalo provocato.

Una fonte presumibilmente ottocentesca (Firenze, Bibl. naz., *Gino Capponi*, cassetta 3, n. 8) informa, infine, dell'esistenza di un quadro, da essa attribuito a Justus Sustermans e datato 1641, raffigurante la scena dell'abiura di Pandolfo Ricasoli e dei suoi complici nel momento in cui il F., inginocchiato davanti all'inquisitore, pronuncia la propria ritrattazione. L'opera faceva parte della collezione del marchese Gino Capponi, ma non è stato possibile stabilire se esista ancora.

Il F. fu incarcerato nel monastero dei camaldolesi di S. Maria degli Angioli, al quali il S. Uffizio permise, il 5 luglio 1642, "la trasportatione in altre carceri di Giacomo Fantoni" (Firenze, Arch. della Curia arcivescovile, *Inquisizione*, filza 17, c. 168r). Alcuni anni dopo fu liberato e forse esiliato (Firenze, Bibl. naz., *Gino Capponi*, MS. 237, p. 872). Se ne ignora la data di morte.

Fonti e Bibl.: Firenze, Arch. della Curia arcivescovile, *Inquisizione*, filza 17, c. 168r; Ibid., Bibl. Riccardiana, ms. 2120: *Abiura di Pandolfo Ricasoli, la Faustina Mainardi, I. F. e altri complici seguita in S. Croce di Firenze nel 1641*, cc. 471v, 474r-477v; Ibid., Biblioteca naz., ms. 11, 165: *Abiurazione di eresie di Pandolfo Ricasoli, Faustina Mainardi e I. di Domenico F. et altri complici fatta nel convento di S. Croce di Firenze nel 1641*, cc. 42r, 46r-51v; altri esemplari con molte varianti: Ibid., *Conventi soppressi*, ms. A.6.1248, cc. 25v, 31v-39v, 51v, 53v-56v; *Panciaticchi*, ms. 117, vol. II, pp. 130, 134-139, 150-152; *Palatino*, ms. 882, opusc. III, cc. 20r, (22)v, (23)v-(24)v; *Gino Capponi*, ms. 237, pp. 765, 821 s., 836-856, 871 s.; *ibid.*, ms. 178, cc. 58v, 63v-70r; *ibid.*, ms. 306, pp. 624, 642-663; *ibid.*, cassetta 3, n.8: *Ristretto della vita di Pandolfo Ricasoli Baroni fiorentino. Osservaz. sul quadro unico nel suo genere rappresentante la di lui abiura e sentenza proferite nel convento di S. Croce di Firenze nel 20 nov. 1641. Serie delle opere dello stesso Ricasoli*, cc. (4)rv, (5)v, (6)rv, (9)v; G. Lami, *Lezioni di antichità toscane*, Firenze 1766, I, pp. CXXXIV-CLV; II, p. 612; M. Rastrelli, *Fatti attenenti all'Inquisizione è sua istoria generale e particolare di Toscana*, Firenze 1782, pp. 150, 152-155; F. Moisé, *S. Croce di Firenze. Illustraz. storico-artistica*, Firenze 1845, pp. 388-391; C. Cantù, *Gli eretici d'Italia. Discorsi storici*, Torino 1866, III, p. 337; L.v. Pastor, *Storia dei papi*, XIV, 2, Roma 1932, p. 325.